

La Russia travolta dalla crisi del comunismo
Gli Usa perdono la «spinta propulsiva»
La furia integralista, la frenata europea

Ricordando il '93

Il nuovo disordine mondiale



Gradimento in salita
Sotto tiro la vita privata

Clinton incassa la ripresa ma lo inquieta la politica estera

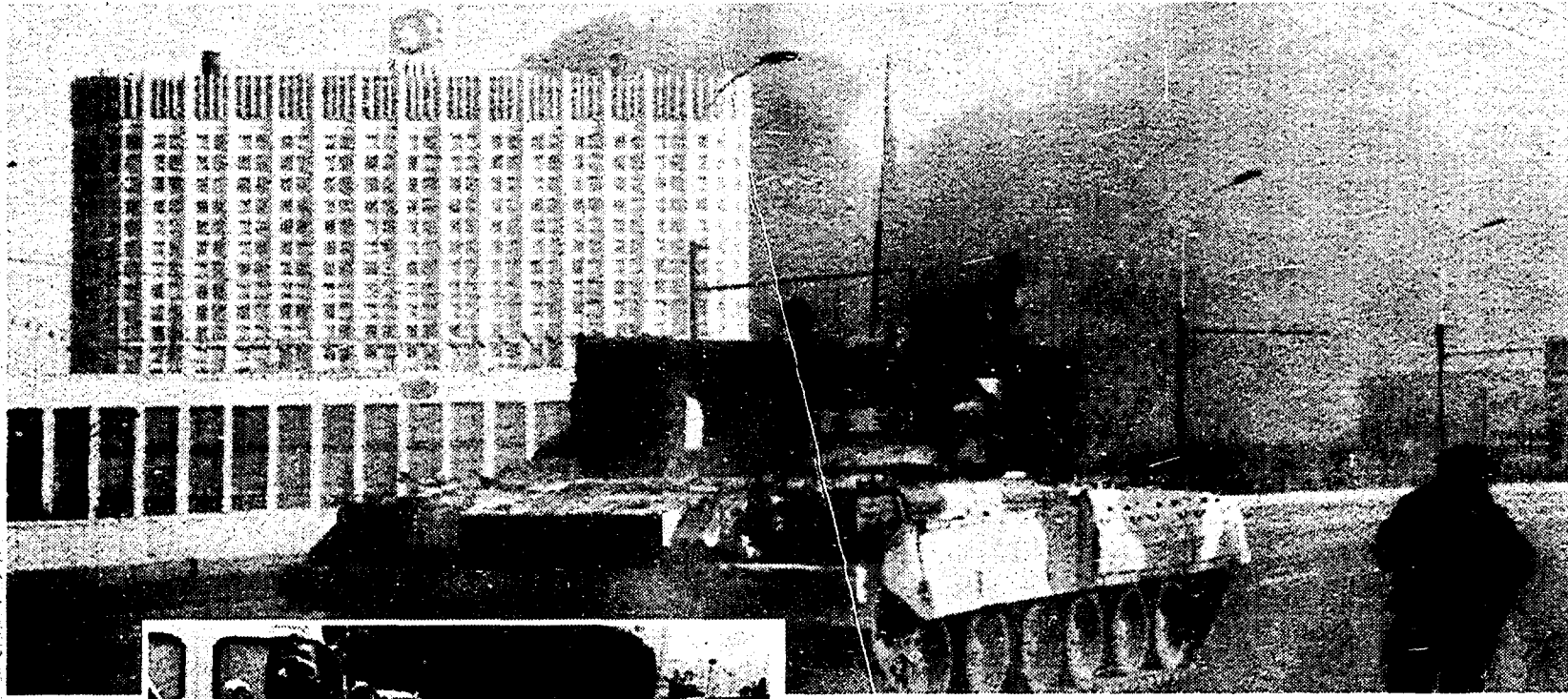
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. A Monopoli sarebbe come un giocatore che sta già costruendo alberghi in Via dei Giardini, ma gli tocca di tornare indietro di un paio di giri. Il suo primo anno alla Casa Bianca Bill Clinton l'ha concluso rimontando nei sondaggi d'opinione di pari passo alla rimonta economica Usa dopo una lunga recessione, proprio mentre veniva impallinato da accuse boccaccesche che ricordano quelle rivoltegli un paio d'anni fa, all'inizio della campagna presidenziale, quando era ancora un candidato su cui pochi erano pronti a scommettere.

Allora erano le rivelazioni di Jennifer Flowers (la cabarettista bionda «col vestito rosso bordato di nero in sintonia con le radici scure dei capelli ossigenati») che se ne uscì raccontando: «io e Bill siamo stati amanti per 12 anni». Ora i due della stradale dell'Arkansas che raccontano con dovizia di particolari a luce rosse le sue avventure da Casanova, mentre la Jennifer risbotta sui tabloid: «Mascalzone, tradiva anche me quando pensavo che tradisse solo sua moglie». Boudoir, barbiere e biancheria intima. All'inizio della presidenza era stato il taglio di capelli a bordo dell'Air Force one fermo sulla pista dell'aeroporto di Los Angeles. Ora è una svista nella sua dichiarazione fiscale che fa titolare ai giornali: Bill e Hillary detraevano dalle tasse anche il valore delle mutande. Aggiungi la storia dei discutibili affari con un imprenditore poi fallito e un misterioso suicidio alla Casa Bianca con tanto di scomparsa del dossier relativo a quegli affari, e sarebbe da disperarsi. Non fosse che il tutto sia troppo di déjà vu, di colpi bassi ad uno che stava correndo troppo bene, per non apparire sospetto anche all'uomo della strada.

La nuova ventata di scandaletti viene infatti a ridosso di una catena di vittorie politiche (il bilancio, il Nafta) e, soprattutto, un cambiamento generalizzato positivo degli umori dell'elettorato nei confronti del nuovo presidente, direttamente proporzionale alle notizie positive sulla ripresa. Il 58% di favorevoli è un trionfo per un presidente la cui popolarità era scesa quasi al 20% solo pochi mesi prima. Nonostante battaglie perse e scaramucce da cui ne esce malconco, se Clinton riesce a far passare l'anno venturo anche la riforma sanitaria, e l'economia ricomincia ad andare bene, non ci sono penali che tengano: fa ancora in tempo a sbancare gli avversari e vincere la guerra.

Più difficile e densa di incognite in politica estera. Lui stesso, in un'intervista ha confessato che le scelte durante la guerra fredda erano molto più facili. Per la Bosnia ha fatto la voce grossa, ma per poi tirarsi indietro, senza convincere né gli europei, né i serbi, né i bosniaci. In Somalia ha mandato i Rangers a catturare Aidid, ma dopo che avevano ammazzati 18 suoi soldati è finito ad ospitare il superbraccio Aidid sui velivoli dell'Us Air Force. Su Haiti ha fatto fuoco e fiamme, ma Aristide deve ancora tornare e i generali golpisti hanno ancora da andarsene. Solo sulla Russia non ha mai tentennato, sdraiandosi dall'inizio alla fine con Eltsin. Ma ora deve spiegare perché, dopo tanta fatica, è venuto fuori dal cappello un Zhirinovskij. La prova del nove, secondo molti forse la sua prova del fuoco, sarà però la Corea. Ha detto solennemente che non avrebbe consentito che Kim Il Sung o il suo «caro crede» si facessero l'atomica, ma la Cia ora dice che ce l'hanno già. Come risolverà la cosa è tutta da vedere.



Un attentato contro gli stranieri al Cairo, in Egitto. Sopra: l'attacco dell'esercito russo contro il palazzo del Parlamento a Mosca. In alto a sinistra: Bill Clinton. In alto a destra: Boris Eltsin. A destra: l'aula dove si svolse il summit europeo che approvò il Trattato di Maastricht.

Decine di morti nell'Egitto di Mubarak e in Algeria
L'Islam degli integralisti dichiara guerra ai turisti

GIANCARLO LANNOTTI

Bombe e sparatorie contro i turisti in Egitto, mitra e coltelli contro gli stranieri (ma anche contro gli intellettuali) in Algeria: il 1993 appare indelebilmene segnato da una tragica escalation dell'estremismo islamico in due Paesi chiave del Nord-Africa, teatro entrambi - ma soprattutto l'Algeria - di una vera e propria guerra civile strisciante. Anche altrove, per la verità, i turisti stranieri sono stati scelti a bersaglio da guerriglieri e terroristi: così è accaduto ad esempio l'estate scorsa in Turchia ad opera degli irredentisti curdi, ma qui a scopo essenzialmente dimostrativo e senza arrivare alla spietata ferocia dell'integralismo; ci si è limitati a qualche attentato dinamitardo contro alberghi, con lievi conseguenze, e al rapimento di alcuni turisti (compresa la spedizione italiana sul Monte Ararat alla ricerca dell'Arca di Noè), regolarmente rilasciati dopo qualche settimana.

In Egitto e in Algeria l'attacco è invece ormai diretto e all'ultimo sangue. Dall'ottobre dello scorso anno sono sette i turisti uccisi dagli estremisti islamici in Egitto (fra essi anche un italiano, mortalmente ferito il 27 ottobre all'Hotel Semiramis del Cairo) e decine i feriti; complessivamente il terrorismo integralista ha provocato, soltanto nell'ultimo anno e mezzo, almeno 260 morti, e le autorità hanno risposto con varie decine di impiccagioni. Nei visitatori stranieri, soprattutto occidentali, gli integralisti vedono certamente degli «infedeli», portatori di costumi «blasfemi e corrotti» e ambasciatori, per così dire, del vecchio e nuovo colonialismo; ma lo scopo degli attentati è soprattutto di colpire a morte quella industria turistica che con la sua media annua di 3 miliardi di dollari di entrate è vitale per la sopravvivenza economica del regime di Hosni Mubarak. Di qui le

sparatorie contro i battelli sull'Alto Nilo e le bombe contro gli alberghi, i bar e i bus turistici (come in febbraio al bar di Piazza Tahrir con 2 morti, in ottobre al citato Hotel Semiramis con 4 morti e lunedì scorso contro un bus di austriaci nella vecchia Cairo, con otto feriti).

Anche in Algeria la violenza dei fondamentalisti ha due facce, una tesa a colpire la «comune dei costumi» importata dall'Occidente e l'altra mirante invece a scardinare l'economia del regime, scoraggiando il turismo e provocando la fuga di tecnici, esperti e consiglieri stranieri. Ma le cifre sono di ben altra portata di quelle egiziane, e lasciano sgomenti. Dall'inizio del 1992, da quando cioè il Fronte islamico di salvezza ha reagito con il terrorismo e la lotta armata all'annullamento delle elezioni politiche che lo vedeva vincitore, i morti sono valutati fra i due e i tremila, e già 24 sono gli stranieri uccisi, in poco più di tre mesi. In precedenza, i terroristi del Fisi si erano accaniti contro intellettuali e giornalisti algerini («i»), come il sociologo Boukhobza, il giornalista e scrittore Tahar Djaout, lo psicanalista Mahfoud Boussebsi, fino al poeta Youssef Sebti, diciottesima vittima di questa serie, barbaramente sgozzato tre giorni fa. Ma nel mese di ottobre, dopo l'assassinio di due istruttori militari russi e il rapimento di tre funzionari civili francesi, un vero e proprio ultimatum è stato intimato a tutti i residenti stranieri: lasciare l'Algeria o morire. E alle minacce sono seguiti i fatti: uno stillicidio di uccisioni (uno spagnolo, un inglese, un francese, ancora una russa) fino al tremendo massacro, a metà dicembre a Blida, di dodici lavoratori bosniaci di religione cristiana, rei di aver cercato in terra algerina uno scampo dalla guerra etnico-confessionale che infuria nella ex-Jugoslavia.

Crisi economica e disoccupati i due grandi problemi
L'eclisse di Maastricht getta ombre sull'Europa

EDOARDO GARUINI

Diciassette milioni di disoccupati e una crisi economica che proprio negli ultimi dodici mesi ha toccato il suo apice. L'eclisse del progetto di unione europea ha qui in gran parte le proprie radici. L'anno che ha visto la formale approvazione dell'ambizioso trattato di Maastricht è anche quello che ha risospinto in un indefinito futuro ogni speranza di effettiva unificazione del continente. Alle promesse non sono seguiti i fatti. I programmi parlavano di una comunità capace di perseguire una propria politica estera e di promuovere una progressiva integrazione economica e sociale. I popoli europei hanno invece assistito prima alle divisioni e alla resa di fronte alla tragedia jugoslava, poi a una sostanziale dichiarazione di impotenza nei confronti delle devastanti conseguenze della crisi economica.

L'ultimo vertice dei capi di governo, a Bruxelles, si è concluso con l'accantonamento del piano di azione elaborato da Jacques Delors. Il presidente della Commissione esecutiva proponeva un coordinamento delle politiche sociali e un ardito programma di investimenti in grandi infrastrutture transnazionali. L'obiettivo dichiarato era quello di assorbire parte della disoccupazione recuperando nel contempo i margini di competitività perduti negli ultimi anni dalle economie del continente. Un progetto di grande respiro, in linea con l'idea di nuova Europa delineata dall'accordo di Maastricht. Nessuno se l'è però sentito di farlo proprio. Annacquato e ridimensionato il piano si è alla fine ridotto a un libro dei sogni che lascia tutti liberi di comportarsi come meglio credono. A questo cruciale passaggio d'epoca ci si presenta in ordine sparso, ognuno pronto a far tesoro delle difficoltà degli altri.

La paralisi dell'Europa è dovuta all'esau-

riarsi delle forze che per decenni ne hanno trainato la crescita dando sostanza e vigore all'ideale di una finale unificazione. Il 1993 ha visto la sconfitta dei socialisti nelle elezioni legislative francesi e l'insediamento a Parigi di un governo conservatore che non sembra animato da alcun particolare impulso verso mete di integrazione sovranazionale. La Germania ha toccato, nello stesso periodo, il punto di più alta tensione nello sforzo di superamento dei contraccolpi dell'unificazione. A questo obiettivo il governo di Bonn ha subordinato ogni altra considerazione. L'asse franco-tedesco intorno al quale si era andata costruendo la comunità si è così sbriciolato. A decidere dei destini dell'Europa è oggi un club di forze moderate dalle quali è vano attendersi la fantasia e lo slancio necessari a superare concordemente ostacoli già di per sé estremamente complessi.

L'anno che si chiude ha visto anche il travagliato approdo delle lunghe trattative per definire un nuovo accordo mondiale sul commercio, il Gatt. La battaglia finale tra le due sponde dell'Atlantico ha lasciato non poche cicatrici anche all'interno del tessuto europeo. La solidarietà comunitaria non ha avuto ragione dei molti interessi nazionali in discussione. La finale capitolazione della Francia è avvenuta solo a condizione che si scrivesse sul bilancio comune un'ipoteca che presto si dovrà onorare.

Nel 1994 si terranno, in giugno, le elezioni per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo. L'assemblea anche dal trattato di Maastricht non ha ricevuto i poteri necessari a renderla protagonista effettiva della politica continentale. La sua futura composizione potrà comunque dare la misura dello stadio al quale è giunta la malattia dell'Europa: se c'è qualche speranza di ripresa o se il coma si avvia ad essere irreversibile.



Aspra lotta per il potere in un paese che langue

Boris Eltsin espugna il Parlamento a cannonate

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Per la Russia è stato l'anno delle cannonate sul palazzo del parlamento, la «Casa Bianca» di Mosca. L'anno in cui quel carro dal ponte della Prospettiva Kutuzovsk, nel giorno 4 del mese di ottobre, con una serie di colpi portentosi e in diretta tv mondiale, ha liquidato l'estenuante controversia tra il Soviet supremo della coppia Khasbulatov e Rutskoi ed il Cremlino di Boris Eltsin. Un'operazione militare che, proprio nell'ultimo trimestre, ha consentito al presidente in carica di abolire per decreto l'intero sistema del Soviet, di incassare, grazie ad un voto referendario passato con meno del trenta per cento dei consensi degli aventi diritto al voto, una nuova Costituzione che gli ha affidato poteri molto estesi. Questo obiettivo, Boris Eltsin andava ricercando da tempo. Ha impiegato, in verità, quasi un anno per cancellare, e con la forza di un esercito sia pure riluttante, l'ostacolo parlamentare. Aveva cominciato la battaglia nel dicembre del 1992 ma settimana dopo settimana aveva finito con l'accettare una serie di compromessi con il potere legislativo che lo aveva portato sull'altare e che, successivamente, intendeva riportarlo nella polvere. Per buona parte dell'anno, dopo aver evitato l'impeachment del Congresso dei deputati e forte anche di un referendum sulla fiducia a se stesso ed alla politica economica del suo governo (era il mese di aprile), Eltsin ha convissuto con il Soviet supremo ma ripromettendosi di assargli il colpo definitivo.

Il clima della resa dei conti s'è cominciato a respirarlo in un giorno di grande festa, il Primo Maggio. Sul limitare della piazza Gagarin un corteo di neocomunisti e nazionalisti del Fronte di salvezza (ma non quelli di Zhirinovskij, l'uomo del momento che fa notizia e, per un certo verso, anche il gioco del presidente) si scontrò con i poliziotti delle truppe speciali del ministero dell'Interno. Ci scappò il morto, un giovane poliziotto. Il clima divenne rovente e dal gruppo presidenziale cominciò la campagna contro i «rossomarroni», contro il pericolo di una rinascita del comunismo, tramontato con la scomparsa indolore del Peus. E perché fosse chiaro che ormai si andava al tutto per tutto Eltsin decise di insediare un consenso di esperti, di personalità politiche e di rappresentanti delle regioni, con lo scopo di varare un nuovo testo della Costituzione. S'era ancora all'inizio dell'estate, il Soviet supremo fu spiazzato da quell'iniziativa, da quel gesto di sfida e di arroganza del presidente. Non era più tempo di possibili compromessi. Lo stesso Khasbulatov, che tentò di parlare a quell'assemblea, dovette abbandonare i lavori uscendo platealmente dalla sala. Ed uno dei suoi sostenitori - un deputato - venne portato fuori di peso e senza scarpe.

Alla fine di luglio, Boris Eltsin fece l'annuncio più clamoroso: «Stiamo preparando l'artiglieria per settembre». Chiari, il presidente, più o meno, che si sarebbe trattato di un'offensiva politica eccezionale per rompere il dualismo di potere, il gioco a riempitivo tra decreti del Cremlino e leggi del parlamento. Nel frattempo la situazione economica del paese rendeva sempre più poveri i russi eccetto una piccola minoranza divenuta sempre più ricca grazie ad un intreccio burocratico-mafioso che s'era rafforzato in tutta l'amministrazione statale. Com'è finita è roba di queste ultime settimane. L'artiglieria ha sparato davvero ma con il risultato meno di tre mesi dopo, di avere a che fare con la variante impazzita del nazional-fascismo.